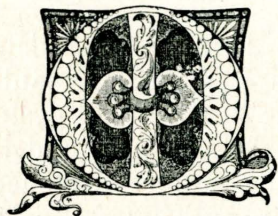


## CAPITOLO VII.

TEODOSIO — LA STRAGE DI TESSALONICA — LA  
PENITENZA IMPOSTA DA AMBROGIO — LE PORTE  
DI SANT'AMBROGIO.

ASSIMO, che al di là delle Alpi vedeva con gioia gli errori politici di Giustina, la quale, perseguitando Ambrogio, si rendeva impopolare, pensò che l'ora era opportuna per scendere in Italia. L'imperatrice, facendo tacere il proprio orgoglio, pregò il vescovo a recarsi di nuovo presso l'usurpatore per frenarlo; ma questa volta la missione non riuscì; e poco dopo le legioni di Massimo portavano la desolazione della guerra nella nostra patria. Fuggì Valentiniano colla madre, Massimo entrò nell'abbandonata Milano, ma non vi si trattenne, perchè era diretto alla volta di Roma. E qui entra in iscena Teodosio.

Questi era figlio di un generale di Graziano, decapitato in Africa per falsi sospetti, e viveva oscuro nella Spagna sua patria, quando l'imperatore lo chiamò per difendersi contro i Goti. Le sue splendide vittorie indussero Graziano ad associarlo all'impero, e nel 379 gli conferì la porpora e lo fece sedere sul trono di Costantinopoli. Al grido d'aiuto di Valentiniano, accorse con rapida marcia fino ad Aquileia, sconfisse e fece prigioniero Massimo, che venne dal furor dei soldati ucciso. Ambrogio domandò il perdono per i partigiani dell'usurpatore: e l'imperatore concesse un'amnistia. Cominciò allora quell'amicizia fra Teodosio e il vescovo di Milano che durò fino alla morte e non fu interrotta dal sanguinoso episodio di Tessalonica.

In questa città il popolo si era ammutinato, perchè il governatore aveva fatto imprigionare, per i suoi laidi costumi, un guidator di cocchi ch'era il vanto dei giuochi del Circo. Il governatore rimase ucciso e molti magistrati malconci. Arse d'ira Teodosio all'udire della sedizione (1); Ambrogio cercò d'indurlo alla clemenza; ma egli, per sottrarsi alla sua irresistibile

(1) Eppure gli storici lodano Teodosio perchè, prima di prendere una risoluzione, soleva recitare l'alfabeto greco per dar tempo allo sdegno di calmarsi. Bisogna credere che questa volta lo avesse dimenticato.

influenza, uscì da Milano per dare i più barbari ordini di vendetta. I cittadini di Tessalonica furono attirati nel Circo dall'annuncio di pubbliche feste. Ad un dato segnale i soldati circondarono l'arena, si slanciarono sulla moltitudine, battendo, ferendo, strozzando senza pietà e distinzione di sesso. I fuggitivi eran raggiunti e uccisi, e settemila cadaveri (quindicimila, secondo altri scrittori), giacquero al suolo.

Si sollevò un grido d'orrore per tutto l'impero: Ambrogio scrisse a Teodosio una lettera nella quale con affetto, ma con fermezza, lo invita al pentimento. « Vi scrivo questa lettera di mio pugno (conchiudeva) affinché nessuno, tranne voi, ne abbia cognizione. »

Teodosio non si diede per inteso; tornato a Milano andò, con tutto il suo corteggio, alla basilica ambrosiana. Sulla porta stava il vescovo con volto severo che lo fermò col gesto: « Imperatore, gli disse, voi ignorate, lo vedo, l'orrore della strage che avete comandato. Con che occhi potrete sostenere l'aspetto del tempio ove risiede il Signore? Ritiratevi e temete di aggiungere al delitto già compiuto il sacrilegio. » « Ma, rispose Teodosio, anche Davide peccò, e fu perdonato. » « Perché si pentì. Imitaste Davide nella colpa, imitatelo nella penitenza. »

Il possente imperatore, confuso e piangente, si ritirò nel suo palazzo. Ma, pochi giorni appresso, dopo aver invano fatto pregare Ambrogio di indulgenza, tornò alla basilica e, al cospetto del popolo, chiese ad Ambrogio gli imponesse la penitenza: e prostrato sulla soglia con gemiti e pianti, percuotendo la testa cinta di corona per terra, supplicò il perdono del suo misfatto. Lo storico Teodoreto, che riferisce in forma drammatica quest'episodio, (1) aggiunge che, prima di ammettere Teodosio nel tempio, Ambrogio gli impose di fare una legge per la quale ogni decreto portante confisca di beni o morte, doveva rimanere sospeso trenta giorni e ricevere, al termine di questi, una seconda sanzione dall'imperatore prima di venire eseguito. Il Verri non loda questa legge, perché crede che « l'uomo destinato a comandare agli uomini suoi fratelli non deve loro manifestare il timore che egli ha d'essere ingiusto e violento. » Questo giudizio del Verri dimostra come gli uomini migliori

(1) Una vita di Ambrogio, scritta in greco, tratta da codici membranacei della Biblioteca Colbertina, fu pubblicata nel tomo sesto delle opere complete di sant'Ambrogio (*Sancti Ambrosii mediolanensis episcopi, ecclesiae patris ac doctoris opera omnia, — Mediolani e Typographia sancti Josephi MDCCCLXXXIII*). La biografia fu pubblicata in greco e in latino: e anche in essa è raccontato diffusamente l'episodio di Teodosio.

Ambrogio non permise all'imperatore di entrare nel tempio e lo investì con parole brevi: « Con quali occhi osi mirare il tempio di Dio, con quali piedi calpesterai queste sane soglie? quale mani oserai stendere dal sonno ancora stillanti di sangue e toccherai con esse il corpo del Signore e berrai il suo prezioso sangue, quando nel furor dell'ira tanto sangue hai sparso contro ogni diritto ed ogni giustizia? »



*Sant' Ambrogio, ecc. di C. Remussi.*

FOTOT. A. DEMARCHI

Il pulpito della basilica.

subiscano l'influenza dei pregiudizi del tempo e dell'educazione aristocratica; ma del giudizio manca anche il fondamento.

La legge si trova bensì nel codice Teodosiano, ma porta una data anteriore di otto anni alla strage di Tessalonica, ed ha la firma di Graziano. Il Förster <sup>(1)</sup> colse questa contraddizione di date per impugnare la verità del racconto di Teodoreto, il quale aveva quattro anni all'epoca della penitenza di Teodosio e visse sempre nell'Oriente; ma la verità del fatto ci viene attestata dalle lettere confidenziali dello stesso Ambrogio e dall'elogio funebre ch'egli fece di Teodosio <sup>(2)</sup>. Si spogli pure delle aggiunte, fatte dalla tradizione e dalla leggenda, il grande avvenimento; ma rimarrà sempre il fatto, come lo stesso Förster scrive, della pubblica ammenda fatta dall'imperatore davanti al vescovo e al popolo. Ed è questo, per noi, il principio della rivoluzione che si svolse nei secoli; perchè per la prima volta si vedeva l'erede di Cesare Augusto, la *divinità dell'imperatore* cader ginocchioni nella polvere davanti alla nuova potenza del diritto e della coscienza popolare, che in quell'epoca erano rap-



Fig. 24. — Moneta d'oro di Teodosio.



Fig. 25. — Le teste di leonesse di bronzo delle porte della basilica ambrosiana.

presentati da Ambrogio. L'immaginazione popolare, che suol dare forma concreta ai fatti morali, racconta che Ambrogio aveva sbatacchiato materialmente le porte del tempio in faccia a Teodosio. E i pellegrini, che visitavano la basilica, tagliavano le sculture in legno della porta maggiore (di cinque secoli posteriore ad Ambrogio) per farne, coi frantumi, reliquie che dovevano

(1) *Ambrogio Vescovo di Milano*, di Th. Förster (1885).

(2) Il Baunard nella *Storia di sant'Ambrogio* accetta interamente il racconto di Teodoreto; cita anche l'opinione del Valois che la legge fosse stata già ispirata da Ambrogio a Graziano, e che, rimasta inefficace dopo la morte di questi, fosse stata rinnovata da Teodosio all'epoca della sua penitenza.

alternativamente le sculture figurate e gli arabeschi. La devoluzione vandalica le avevano ridotte in sì miserando stato che nel 1750 furono restaurate, o per meglio dire rifatte, e difese da una reticella di ferro.

Delle porte antiche rimangono solamente alcuni pezzi con ornati eleganti che si vedono nella parte posteriore, e le due teste di leonessa coll'anello in bocca, sulle quali gli archeologici hanno lungamente fantasticato, senza riescire a spiegare in modo soddisfacente le iscrizioni incise intorno.

Qualcuno le volle perfino opera romana; ma hanno i caratteri dell'arte lombarda del nono secolo.

## CAPITOLO VIII.

### LA MORTE DI VALENTINIANO — IL TIRANNO EUGENIO — PEREGRINAZIONE DEL VESCOVO — MORTE DI TEODOSIO.



EVERO cogli avari e coi prepotenti, Ambrogio era sempre consigliere di clemenza verso i deboli, verso i vinti.

Valentiniano II (uno dei tanti giovani monarchi del basso impero, che noi ricordiamo con un medaglione nel quale appare in atto di sollevare una donna plorante ai suoi piedi) condotto dalla madre Giustina nelle Gallie, era caduto sotto il predominio di Arbogaste, generale barbaro di grande valore e di maggiore avidità di comando. Il povero Valentiniano tentò di scuotere il giogo che lo aveva ridotto (scrive il Muratori negli *Annali*) un imperatore di stucco; ed anzi scrisse ad Ambrogio pregandolo di recarsi presso lui. Ma nel mentre aspettava la visita del vescovo, uscì dalla prudenza che aveva sino allora mantenuta; ed un giorno, reso cieco di collera per un'offesa fattagli, cercò trafiggere Arbogaste colla spada. Il capo



Fig. 26. — Valentiniano II da una medaglia d'oro.

barbaro non gli permise di ripetere il tentativo: poche mattine dopo, il ventenne imperatore fu trovato cadavere appeso ad una trave: si precedevano i tempi moderni ed i simulati suicidii. Il corpo dell'ucciso venne trasportato a Milano dalle due sorelle, Giusta e Grata, che vigilavano con affetto la bara circondata, per ironia, dal fasto del decrepito impero. Ambrogio fece un'orazione mirabile: e tanto più quando si pensi che il morto era vissuto senza nulla operare di bene o di male. Ma v'era di peggio: il morto non aveva neppur ricevuto il battesimo. Ambrogio non si ferma davanti a questi ostacoli; egli dice: « In mano nostra non è se non la volontà e la domanda; ora egli desiderò d'essere iniziato catecumeno e di venir dopo battezzato. Non avrà dunque la grazia desiderata e chiesta? Certo, poichè la chiese, egli l'ebbe. » E ricordando Virgilio chiedente che si dessero gigli a piene mani sulla tomba di Marcello, aggiungeva: « Versino altri a pieni panieri i gigli, per noi il giglio è Cristo; con questo ne consacrerò le spoglie, con questo gli invocherò grazia. » E sollevandosi sull'ali dell'affetto, ricordava che la madre gli aveva raccomandato Valentiniano fanciullo, e glielo aveva posto fra le braccia: ed egli non lo lasciava, prima d'averlo portato, sulle sue preghiere, fino alle celesti regioni.

« Non vengo qui ad accusare, ma a piangere » diceva Ambrogio parlando del mistero della morte del giovane; ma Arbogaste intanto faceva proclamare imperatore, al posto dell'estinto, un retore oscuro per nome Eugenio, il quale restituì i loro onori ai santuari pagani, poi scese in Italia.

Aveva domandato ad Ambrogio l'appoggio della sua autorità, ma questi, vedendo che il retore rialzava l'ara della Vittoria in Senato, non volle avere alcun rapporto con lui. Scrisse ad Eugenio una lettera nella quale ricordava d'aver saputo resistere anche da solo, quando l'aveva voluto, contro l'autorità imperiale; e, per non incontrarsi col tiranno, viaggiò per l'Italia.

Fu a Bologna, dove furono disseppelliti i corpi dei martiri Agricola e Vitale; passò a Firenze dove salvò un fanciullo colpito da sincope: e il fatto è raccontato da Paolino come miracolo.

Nel frattempo Eugenio ed Arbogaste venivano alla tenzone delle armi con Teodosio: due giorni durò la battaglia sui campi di Aquileja e finì colla sconfitta del retore e del suo barbaro protettore, i cui soldati, secondo i cronisti, furono acciecati dalla polvere sollevata dal vento contro di loro.

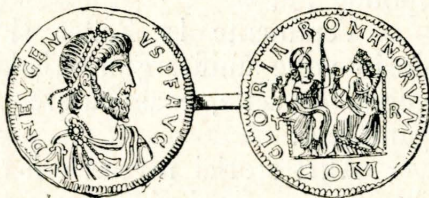


Fig. 27. — Eugenio, da un medaglione d'oro: il rovescio rappresenta Roma e Costantinopoli.

Ambrogio intervenne allora: pregò l'imperatore di risparmiare i figli di Eugenio e di Arbogaste e di perdonare tutti i loro partigiani; e per la prima volta finì una guerra civile senza proscrizioni e senza condanne.

Il 17 gennaio 395 morì Teodosio in Milano. Per quaranta giorni ne rimase esposta la salma e venivano da tutte le parti dell'impero le deputazioni dei vari popoli a presentare tributo di dolore alla salma dell'ultimo eroe che abbia salutata la vittoria nel nome dell'antica Roma; e, prima che venisse trasportata a Costantinopoli, Ambrogio salito sulla cattedra, pronunciò uno splendido discorso ispirato dal cuore: « Amai quest'uomo (diss'egli) che preferiva il biasimo all'adulazione e un dì fu visto prostrarsi colle insegne regali e piangere pubblicamente nella chiesa il peccato in cui erasi fatto cadere e invocar grazia coi gemiti e colle lagrime. La penitenza pubblica, che fa arrossire i sudditi, non fece arrossire l'imperatore. »

E invero Teodosio fu l'ultimo degli imperatori romani. Morto lui, l'impero bamboleggiò fra i suoi figli e i loro successori. Lo storico Zeller lo chiama grande, perchè ordinò l'impero che egli trovò « con un'amministrazione screditata, un esercito senza disciplina, le provincie rovinate, le feste pullulanti in seno alla religione, gli imperatori travolti dalla straripante barbarie germanica che non doveva più rientrare nelle antiche sponde..... »

Veramente lo Zeller si propose di dimostrare che Teodosio volle unificare il cristianesimo per dargli forza, distruggendo le sette, e assicurare la vittoria del cristianesimo sul paganesimo.

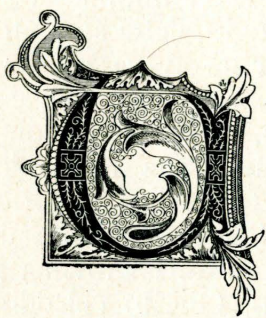
Altri storici invece, e il Duruy fra questi, scrivono che Teodosio era un principe senza meriti speciali, che ingrossò i codici di un gran numero di costituzioni, ma che non mise l'impero sopra una via migliore di quella sulla quale l'aveva trovato e che lo conduceva alla rovina. Vinse i barbari in parecchie battaglie; ma li tenne quieti col pagarli lautamente in modo da saziare la fama dei Goti, e accontentarli col dar loro quello che avrebbero potuto avere predando (').

---

(1) Teodosio ebbe la sorte di venir proposto all'ammirazione delle genti e quale esempio ai futuri monarchi anche nel secolo decimosettimo. Un tal Fléchier pubblicava nel 1679 l'*Histoire de Théodose le Grand*, scritta sotto gli occhi di Bossuet, e veramente *ad usum Delphini*, cioè alterando i fatti per adattarli all'esempio del Delfino di Francia. Teodosio era mostrato sotto un solo aspetto, il migliore: buon capitano, buon amministratore, che teneva in freno i barbari minaccianti l'impero, che ristabiliva l'ordine nell'impero crollante e promulgava sagge leggi per i popoli. La signora di Sévigné e Bayle lodano il libro per lo stile che lo pone fra i migliori della letteratura francese del tempo.

## CAPITOLO IX.

AGOSTINO D' IPPONA — I MONACI A MILANO —  
LA REGINA FRIGITILLA — LE OPERE MORALI  
E LETTERARIE DI AMBROGIO — LA MORTE —  
CONCLUSIONE.



UN trionfo dell'eloquenza di Ambrogio fu la conversione di Agostino. Era stato questi mandato a Milano da Simmaco nell'anno 384 per insegnare eloquenza. Nato da madre cristiana a Tagaste in Africa, non era stato battezzato, e nello studio delle religioni si era innamorato delle dottrine manichee, secondo le quali il mondo è la costante lotta dei due principii del bene e del male, lotta che durerà secoli e secoli, fino a quando la luce ridurrà all'impotenza la potestà delle tenebre. Le tristi passioni, che seducono l'uomo, sono figliuole del principio del male irresistibile: quindi questa dottrina scusava le debolezze della carne come fossero inesorabili, nel tempo che secondava anche ideali più puri (1).

Agostino aveva trent'anni: da dieci era innamorato di una donna che lo aveva fatto padre di Adeodato e colla quale era venuto a Milano. La fama di Ambrogio lo attrasse; e, come scrive egli stesso nelle sue *Confessioni*, prima di invidiare la di lui virtù, cominciò a invidiarne la grandezza. Dal canto suo il vescovo, conoscitore profondo degli uomini, voleva conquistare Agostino, il cui sovrano ingegno ammirava. E cominciò allora una serie di sermoni, fatti per tutto il popolo, ma che si indirizzavano specialmente al giovane manicheo, del quale combatteva la dottrina. A poco a poco entrarono nell'animo di Agostino convinzioni diverse dalle prime; la donna fedele e amante

(1) I manichei erano chiamati anche i *figli della vedova*, perchè il fondatore di questa setta, Narse, era uno schiavo persiano che una ricca vedova liberò. Fu dapprima prete cristiano; ma nessuna religione soddisfacendo a tutte le domande della sua mente, istituì la nuova, che si estese rapidamente, assunse forma di società segreta e si rinnovò nelle sette degli Albigesi e dei Catari.



che viveva solo per lui e per il loro figliuolo, accortasi ch'era cagione di turbamento allo spirito in guerra, compì il sacrificio maggiore del cuore, e se ne tornò in Africa, dove nascose in un monastero il dolore del morto affetto del suo Agostino. Intanto Ambrogio diceva dalla cattedra al neofita: « Oh, la pace, una gran pace sia nell'animo tuo! Ultimo fine della sapienza è che siamo tranquilli di spirito. » E finalmente un giorno Agostino scrisse al vescovo che voleva essere istruito nel cristianesimo e battezzato. Si ritirò per sette mesi a Cassago di Brianza (¹) colla madre Monica, col figlio Adeodato e qualche amico; studiò i profeti e i libri che Ambrogio gli suggeriva e finalmente ricevette nella Pasqua il battesimo insieme al figlio e all'amico suo Alipio. Vogliono alcuni che la cerimonia siasi compiuta nella chiesuola vicina a sant'Ambrogio, detta appunto di sant'Agostino; ma basta riflettere che la città aveva un sol battistero, a san Giovanni alle Fonti, per essere persuasi dell'assurdità di questa credenza. Il Lattuada opina, senza alcun fondamento, che piuttosto la chiesuola sia stata innalzata in ricordo della conversione di Agostino (²), il quale sotto un fico dell'orto che colà verdeggiava, mentre nel suo cuore fremeva la tempesta dei dubbi, credette udire la voce dolcissima di una giovinetta che lo eccitava ad abbracciare il cristianesimo. Questo episodio è uno dei più commoventi del volume così umano delle *Confessioni*.

Nell'atrio si vede tuttora un affresco a chiaroscuro che rappresenta il battesimo di Agostino, di Adeodato e di Alipio. È una composizione farraginosa di figure vestite tutte alla moda sforzesca; l'influenza di Leonardo è attestata dal fregio con medaglioni e dalla data che vi si legge del 1492.

La conversione è ricordata da un'altra località milanese, lontana dalla basilica ambrosiana: dalla chiesa dell'Incoronata a porta Garibaldi. Ivi non erano al tempo d'Ambrogio che selve folte di alberi, fra cui in una casetta (secondo il parere dei più) vivevano alcuni cristiani con Simpliciano, ritirati a guisa di monaci. Narra Agostino che, appena battezzato, fu vestito d'una cocolla nera, cinto d'una coreggia di cuoio ed inviato in quel luogo solitario. La regola nella quale vivevano quei monaci, che dovrebbero chiamare ambrosiani, fu modificata da

(1) Questo ritiro, sul quale scrisse un opuscolo il dottor Luigi Biraghi, era poco lontano a quello dove Marcellina viveva colle sue compagne.

(2) Questa chiesuola nel secolo XII era ben più importante, a giudicare dal titolo di *parrocchiale* che le vien dato in una pergamena del 1103.

Volevasi un tempo (e quest'opinione fu riferita anche dal Petrarca nelle lettere che scrisse da Milano) che uscendo dalla vasca battesimale Agostino avesse improvvisato con Ambrogio il *Te Deum*; ma, come scrive il Catena, una prudente critica troppo si oppone a questa opinione. Il *Te Deum* secondo l'ab. Martigny (*Dict. des antiq. chrétiennes*) fu composto nel 527 da Nicezio vescovo di Treviri.

Agostino e detta poi degli Agostiniani <sup>(1)</sup>. Quarant'anni più tardi si crede abbia il vescovo san Lazzaro fondato uno stabile mo-



Fig. 28. — Affresco a chiaroscuro del 1492, sotto l'atrio di sant' Ambrogio rappresentante il battesimo di Agostino.

nastero, che andò a poco a poco deperendo, finchè nel secolo XV risorse splendidamente per opera del primo Sforza. Fu quindi all'Incoronata che sorse il primo monastero di Milano.

La fama di Ambrogio era sì grande, che Frigitilla, regina dei Marcomanni, gli mandò dalla Boemia i suoi ufficiali per portargli doni e invocarne i consigli; venivano dalla Persia a Milano i sapienti per discutere con lui; e uomini d'ogni religione lo veneravano per la carità e la giustizia.

Della sua dolcezza son pieni gli scritti che ci lasciò. Viveva, come Francesco d'Assisi, in continua corrispondenza colla na-

(1) Fin d'allora si rimproveravano ai frati molti vizii; san Gerolamo li tacciava di ghiottoneria e di lubricità nelle lettere che scriveva ad Eustochio ed al monaco Rustico; ma però lodava le severe virtù dei migliori fra essi e proclamava i meriti della vita solitaria. La chiesa d'Africa deplorava l'ozio e la pigrizia dei monaci, e sant'Agostino biasimava la devota pigrizia e soprattutto « gli ipocriti che, sotto l'abito del monaco, percorrevano le provincie portando intorno pretese reliquie, amuleti, preservativi ed esigendo che l'elemosina nutrisse la loro povertà lucrosa e ricompensasse la loro falsa vita ».

tura. Sente l'usignuolo cantar di notte nella primavera, mentre cova i suoi nati e tosto scrive: « Io paragono a loro la povera, ma casta donna che alzasi la notte a girar la mola e preparare il pane de' suoi bambinelli e cerca mitigare co' suoi canti le pene della sua povertà. E se non può imitare la melodia dell'usignuolo, ne imita almeno la tenerezza ». Vedeva le giovani cicogne che in quel tempo attraversavano il nostro cielo e posavano di preferenza nei campi fuor di porta Romana dove oggi sorge Chiaravalle, ed esaltava la pietà filiale delle giovani che nutrivano le vecchie.

Il segreto della potenza di Ambrogio non lo si trova solamente nel suo sapere, nella sua eloquenza, nel suo coraggio, ma ancora nell'aver accordato ogni atto della sua vita alle sue parole. Predicava contro le ricchezze e offerse tutto l'oro e l'argento che possedeva ai poveri, dando alla Chiesa (che allora era la grande distributrice) i beni stabili, sol riservando l'usufrutto alla sorella Marcellina, che, essa pure, lo adoperava nel soccorrere i bisognosi. Predicava la virtù ed era esempio di vita serenamente austera e senza ostentazione; assaliva l'ingiustizia sotto tutte le sue forme, nei vizii e nelle corruzioni, perchè egli era della giustizia inesorabile ministro.

Le porte della sua casa erano aperte a tutti: ed era spesso assorto nello studio: e leggeva « scorrendo con gli occhi le carte e col cuore penetrava il senso di esse senza formar parole e senza muover di lingua. E questo in mia presenza avveniva spesso, per non esser a me vietato mai l'entrare a lui, nè a chiunque volesse a lui entrare, per non esservi usanza d'esser prima avvisato chi fosse che volesse entrarvi... » (1)

Numerosi sono i suoi scritti. Fra i più importanti citeremo quello dell'*Esamerone*, che val quanto dire *Dell'opera dei sei giorni*. È composto di nove discorsi, ciascuno diviso in due parti: ed Ambrogio ne diceva una alla mattina e l'altra alla sera. Un notaro o segretario, raccoglieva le sue parole e scriveva i sei libri che contengono quei discorsi. Questo è importante non solo letterariamente, ma anche perchè ci fa conoscere le cognizioni scientifiche di quel tempo. Allora si seguiva la dottrina aristotelica dei quattro elementi; si ripeteva passo passo il racconto biblico e dove si trovava un inciampo tra il fatto e la ragione, si chiamava in aiuto l'onnipotenza di Dio che scioglieva i problemi senza spiegarli. Erano articoli di fede che il cigno scioglieva i canti più dolci nel morire, che la fenice risorgeva dalle ceneri; ma da questi esempi il vescovo traeva materia agli insegnamenti morali.

(1) *I tredici libri delle Confessioni* di Sant'Agostino: lib. V, Cap. III.



*Sant' Ambrogio, ecc. di C. Romussi.*

FOTOT. A. DEMARCHI

Ingrandimento dell'arca sotto il pulpito

Vien poscia il libro *Del Paradiso*, al quale fan seguito i due *Sopra Caino ed Abele*. Ambrogio scriveva seguendo man mano la Bibbia, spiegandola nelle sue allegorie; quindi abbiamo il libro *Sopra Noè e sopra l'Arca*, - i due *Sopra Abramo*, - quelli *Su Isacco e sull'anima*, - *Di Giacobbe e della vita beata*, - *Del patriarca Giuseppe*, - *Delle benedizioni dei Patriarchi*, - *Di Elia e del digiuno*, - *Di Naboth*, - *Di Tobia*, - *Delle lamentazioni di Giobbe e di Davide*, - *L'apologia di David*, - *I commentari sopra i salmi* e il *Commentario sopra San Luca*.

Altre opere sono affatto morali, come quelle: *Del bene della morte*, - *Della fuga dal mondo*, - *Della Verginità*, dedicato a Marcellina, composto di tre libri, cui fan seguito cinque altri del medesimo soggetto e intitolati *Delle Vergini*, *Della Verginità*, *Dell'istituzione di una vergine*, *l'Esortazione alla verginità*, la *Caduta di una vergine* (del quale parlammo nel capitolo V), - *Della penitenza*, *Della fede*.

Opere teologiche sono: il libro *dei Misteri e degli iniziati*, il trattato *degli uffici dei ministri*, i tre libri dello *Spirito Santo*, il libro dell'*Incarnazione*.

Infine vi sono i discorsi in morte del fratello Satiro, di Valentiniano e di Teodosio. Vi sono le *Lettere* e gli *Inni* che, formarono tema ad un capitolo speciale (1). Altre sue opere andarono perdute.

Questi libri non li componeva per vanità letteraria, ma erano quasi tutti discorsi da lui fatti al popolo, il quale traeva avidamente a udirlo.

Tanto prestigio lo circondava, che tutti credevano ch'egli potesse fare quanto voleva; e il governatore della città, il vandalo Stilicone, quando seppe ch'era caduto ammalato, disperato perchè comprendeva che l'impero perdeva la sua difesa e la morte di lui era il principio della rovina d'Italia, mandò a chiamare i più fidi amici di Ambrogio e disse loro: « Andate dal vescovo a chiedergli di pregare che Dio gli prolunghi i giorni. »

Quando riferirono ad Ambrogio l'ingenua domanda, e gli amici colle lagrime agli occhi lo pregarono di vivere, come se il farlo fosse in suo potere, il vescovo li ringraziò e rispose: « Non ho vissuto in maniera d'aver vergogna di vivere ancora, nè d'altra parte temo di morire. »

Nella notte antecedente il 4 aprile del 397 allargò le braccia in forma di croce e senza far motto spirò. Era il sabato santo; gli furono fatte esequie solenni nella basilica Intramurana e nella Ambrosiana, nella quale fu sepolto.

(1) Si attribuiscono ad Ambrogio i libri dei *Sacramenti*, che sono giudicati di altro scrittore a noi ignoto.

\*  
\* \*

E qui chiudiamo la seconda parte di questo nostro lavoro: e lo facciamo con dispiacere perchè era un godimento intellettuale lo studio di questa grand'anima, e il fermarsi ad esaminarne tutte le bellezze.

Il diletto che procacciano le meraviglie della natura è eguagliato da quello di studiare la grandezza di un uomo: è lo spettacolo che faceva esclamare a Dante: « Si che in vederlo in me stesso m'esalto. »

Nella natura e nell'uomo vi sono le scene calme e dilettose e vi sono gli orrori e le tenebre, vi sono i cieli sereni e le violenze dei torbidi uragani.

Ma Ambrogio, pure conservandosi sempre uomo in ogni manifestazione della vita, non ebbe mai un atto solo, dai più semplici ai più gravi, — compiuti sulla cattedra marmorea della basilica o nei convegni delle vergini o in piazza fra il popolo o nella reggia davanti agli imperiali — che non sia stato governato da una ragione moderatrice, da una infinita mansuetudine, da una dolce e purissima idealità, le quali ci danno ragione della seduzione irresistibile che esercitava sui contemporanei e che conservò lungamente nei secoli.

Supponiamo per un momento d'essere giornalisti del secolo IV, d'appartenere alla classe di quegli scrittori degli *Acta diurna*, dei quali Sallustio aveva dato l'esempio, tre secoli prima in Roma; e all'annuncio della sua morte avremmo scritto così:

« È spirato il nostro vescovo Ambrogio. Abbiám perduto il difensore degli umili, il rappresentante del popolo oppresso, il buono, il mite, il forte, il giusto, — che mentr'era magistrato fu spesso indulgente come un vescovo, e fatto vescovo fu giusto come un magistrato, — che ricordò il loro dovere alla donna traviata, al ricco avido dell'altrui e all'imperatore cinto del fasto, rinfacciandogli le lagrime e il sangue grondanti dal suo scettro. È morto colui che aveva fin qui conservato inviolate le Alpi e trattenuto il torrente barbarico che ingrossa dall'altra parte dei monti. Le sue mani stillavano soccorsi per i poveri come le sue labbra stillavano dolcezza d'amore per gli infelici: e ben si comprende come le donne del popolo vadano dicendo che lo vedono ancora, fantasma pallido, seduto sulla sua cattedra, in atto di porgere ammaestramenti e conforti. »

E avrem scritto il vero. Il dì della sua morte, i cittadini andavano dicendo che ancor viveva e continuava a perorare, a insegnare, ad amare nella sua basilica; e le Alpi che fino allora era stata intatta difesa d'Italia, — le Alpi sulle quali gli antichi avevano eretto i tre altari a Giove Massimo, emblema della grandezza, a Ercole viatore che tracciava le strade, e alla pace del

mondo — furono, poco dopo la morte di Ambrogio, oltrepassate dagli Unni, il cui capo, Attila, si spinse nel palazzo imperiale di Milano, dove fece dipingere sè stesso in trono e gli Augusti ai suoi piedi, offrentigli tributi.

Carlyle, nel suo libro degli *Eroi*, scrive che la storia di quanto l'uomo ha compiuto sulla terra, è, in fondo, la storia de' grandi uomini che quaggiù lavorarono. Questa asserzione, troppo recisa per essere sempre vera, è applicabile veramente ad Ambrogio.

Scorrendo la storia milanese, non troviamo alcun nostro concittadino che sia grande come Ambrogio, il quale non è nato fra noi. Molti forti e valorosi campioni del progresso apparvero nelle varie età della vita milanese, e Ansperto lottante contro la chiesa di Roma, e Ariberto e Lanzone che diedero al popolo la coscienza di sapersi difendere e schiacciare i nemici (il che, nel secolo XI, equivaleva a dar la coscienza di uomo): abbiamo avuto guerrieri, legisti, artisti, poeti, ma nessuno è grande al par di Ambrogio, perchè nessuno, come lui, incarnò un'epoca e stese la sua influenza su quelle che seguirono infino a noi.

È destino storico dei milanesi svolgere il progresso, non grazie agli uomini, ma mercè le masse. Chi istituì il Comune di Milano, che fu forse il primo in Europa? Non lo sappiamo; ma la massa degli artefici, dei patrizi, dei sapienti, dei guerrieri, dei lavoratori, fu quella che lo creò e lo fece glorioso. Chi sostenne il coraggio dei cittadini nella difesa contro Barbarossa? chi li fece per tanti anni vincitori? chi li confortò dopo la distruzione e nell'esiglio, e chi infine li ricondusse in patria? Chi li guidò attraverso dolori inenarrabili, fino a questi giorni di pace?

Fu la moltitudine: fu quell'ente indefinibile, capace di tutte le grandezze e di tutti gli avvillimenti, di tutti gli errori e di tutte le espiasioni, di sopportare tutti i dolori e tutte le glorie, che si chiama il popolo: dove non distingui persona, o, se vien fuori, è a somiglianza di quelle che in una folla sono illuminate per un secondo dal baleno che lampeggia in cielo: subito dopo il baleno sparisce, torna l'oscurità e l'uomo scompare nelle tenebre.

Fu un bene per Milano questa vita collettiva o fu un danno? Non osiam dirlo: però crediamo che questa Milano nostra conservò sempre la sua potenza, perchè sa che la sua prosperità non dipende dal cenno d'alcuno e deve cercare entro sè le proprie energie. Gli uomini passano: il popolo resta e continua l'opera di chi è andato alla pace dei riposi.

Ambrogio rimane solo nella sua grandezza; questo latino, oriundo di Roma, nato in Francia, vissuto in Milano dove trovò l'aria adatta per la sua splendida efflorescenza, è veramente degno

d'aver dato il tipo del carattere milanese. Egli è segnacolo in vessillo, egli grido delle battaglie, emblema nelle monete, e il suo nome vien sulle labbra tutte le volte che si proferisce una parola cortese per Milano.

I tempi ambrosiani son sinomini di epoche di buona fede, di ospitalità, di cortesia; la finezza ambrosiana è la rettitudine e il buon senso; l'umorismo ambrosiano discende dall'ironia buona di Ambrogio che l'adoperava spesso per staffilare i malvagi e annientarli sotto il ridicolo; la franchezza ambrosiana si legge sui volti leali; la santa ribellione contro i prepotenti ci fu insegnata da Ambrogio e la tradizione ambrosiana è fatta di dolcezza, di onore, di cuore — di cuore soprattutto — del gran cuore d'Ambrogio che si perpetua nelle generazioni, legato glorioso come fiaccola accesa dall'amore, che si rinnova, per cui nessuno fra noi respinge la mano tesa alla preghiera, e accanto ad ogni miseria si fa trovare un soccorso; per cui vi è sempre qualcuno che si trova spontaneamente vicino a chi soffre per aiutarlo, e, se non può far di meglio, per piangere con lui. E la lagrima è la più sincera carità del cuore.

---